DEI COSTUMI

E

DELLE BELLE ARTI

IN SICILIA

LETTERA

DEL CAV. GIACOMO BORDIGA

AL CHIARISSIMO

SIG. PIETRO GIORDANI

FIRENZE
STAMPERIA RONCHI E C.°
MDCCCXXVII.

Tum procul e fluctu Trinacria cernitur Aetna:
Et gemitum ingentem pelagi, pulsataque saxa
Audimus longe, fractasque ad litora voces;
Exultantque vada, atque aestu miscentur arenae

Virg. Aen. lib. III.

AL CHIARISSIMO

SIG.

PIETRO GIORDANI

IL CAV.

GIACOMO BORDIGA

Memore di vostre gentilezze nella trascorsa mia dimora in codesta celebre capitale, e ricordevole dell'esternatami brama di scrivervi delle cose che mi sembrassero più degne di memoria nella Sicilia, a null' altro ho saputo attribuire il vostro nobile desiderio, che all' idea che per ogni dove procurate d' ingrandire il conosciuto vostro genio, e per le arti, e per le scienze, che indefessamente coltivate

col più vero e santo amore di patria, e d'illustre Cittadino. Ma se il riflesso spingo più oltre, veggo che in verun modo contribuir saprei a dar nuova materia alle chiarissime vostre cognizioni, e trovo che il mio pensiero mi mette in qualche sollecitudine, perchè il gran Tullio disse: Pria che tu parli ragiona nel tuo cuore. Nella quale situazione sorpassar volendo ogni idea per adempiere ad un doveroso impegno di pregiabile amicizia dirò, che la bella Città di Palermo conserva sempre lo splendore della sua magnificenza, e che a tutta ragione la chiamarono gli antichi Greci col nome di *Panormus* (1), che significa giardino, ed al-

(1) Procopio lib. v. della Guer. Got.
Plin. lib. III. cap. VIII. (a) Panhormum, Solus.

(a) *Panhormum. Incolis, Palermo Città felice.*

cuni Poeti *Aurea valle hortus Siciliae*. Per la ristrettezza del tempo non è supponibile, che l'incolta mia penna possa in breve tessere quell' elogio, che meritar potrebbe questo suolo, dove pure la maggior parte delle Deità avea stabilito la sua residenza. Palermo viene chiuso da una semicircolare catena di montagne, nell'interno della quale si presenta all' occhio una fioritissima pianura di venti miglia di lunghezza, quattro di larghezza, e quaranta di circonferenza. Non parlerò dell'origine della Sicilia, per non perdermi in ambigue questioni, perchè non importa annoverare qual si dicesse Isola del Sole (1), come produce natu-

Qualche Etimologista pretende pure che fosse questo il primo nome che gli fu dato, per ragione della sua grande fecondità.

(1) Hom. Odys. lib. xii. pag. 261. Insulam evitare homines oblectantis Solis.

ralmente ogni cosa, o Isola dei Ciclopi da Omero, e da Virgilio (1), come Trinacria da Tucidide (2), e Sicania

Pag. 262. Insulam effugere homines oblectantis Solis.

(1) Hom. Odys. lib. IX. pag. 180. Ciclopum autem ad terram prospicimus, qui prope erant.

Hom. Odys. lib. IX pag. 178 Non enim Cyclopibus naves adsunt milto-pictae,
Neque viri insunt navium fabri, qui conficiant.

Virg. Aen. lib. III. ver. 644
Infandi Cyclopes, et aliis montibus errant.
Tertia jam Lunae se cornua lumine complent,
Quum vitam in silvis, inter deserta ferarum
Lustra domosque traho, vastosque ab rupe Cyclopas,
Prospicio, comitumque pedum vocemque tremisco.

(2) Thuc. lib. VI. pag. 411. Trinacria. Diod. Sic. Bibl. lib. V. pag. 286, et alibi Homer. Odyss. 106 alia longe a Trinacria est partim Graeca, ex voce...

da Filisto (1), Antigono, e Timeo; e come fu abitata dai popoli della Liguria scacciati dagli Aborigini, i quali

In nummis Augusti inscriptis, SICIL. cava putes Siciliam significari.

Thuc. Hist. VI. 3. 4. pag. 378. Antiquissimi quidem in quadam illius regionis parte feruntur habitasse Cyclopes atque Laestrygones: quorum ego neque genus, neque *locum*, unde venerint, neque quo abierint, dicere habeo. Sufficiant autem ea, quae a poetis dicta sunt, et quae unosquisque de ipsis sentit. Sicani vero post ipsos primi *sedes hic* posuisse putantur, et (ut ipsi quidem praedicant) vel priores, *et ante Cyclopes*, quod essent indigenae, sed (ut veritas comperitur) quum Iberi essent et a Sicano Iberiae flumine, a Ligybus expulsi, *in Siciliam iverunt*. Et haec insula tunc ab ipsis Sicania vocabatur, cum prius Trinacria nominaretur.

(1) Diod. Sic. Bibl. Hist. lib. V. pag. 335. De Sicanis vero, primis Siciliae incolis, cum Scriptores nonnulli sententiis varient, ut breviter aliquid disseramus, necessum est. Philistus quidem, ex Iberia

le diedero poi il nome proprio di Sicilia (1). Palermo abbonda di magnifici palazzi, di bellissimi Tempii, e di amenissimi giardini forniti di fiumi, ruscelletti, fontane, e d'ogni maniera di delizie (2), che nell'entrarvi pare

per coloniae deductionem translatos in possessionem terrae venisse, affirmat, a Sicano Iberiae flumine quodam, nomen illud sortitos. Sed Timaeus, ignorantiam scriptoris refellens, indigenas esse liquide probeque ostendit. Qui quia multas ad demonstrandam horum antiquitatem rationes affert, aliquid illarum recensendum esse non arbitramur.

(1) Plin. lib. III. Cap VIII. Sect. XIV. Verum ante omnes claritate Sicilia, Sicania Thucydidi dicta (Lib. VI, p. 411), Trinacria pluribus, aut Triquetra (a), a triangula specie: circuitu patens, ut auctor est.....

(a) Triquetra. Tellus Triquetra, hoc est, Sicula, dixit Horatius, Lib. 2. Satyr. 6,

(2) Diod. Sic. Bib. Hist. Lib. IV. pag. 327. Sunt in Sicilia Heraei montes, quos amoenitate naturaque et situ locorum pe-

che ogni infelice dovrebbe dar tregua e oblio ai suoi mali, giacchè si possono chiamare i veri Elisi. Il Duomo di questa Città è un pregievole monumento eretto nel 1185, di architettura Gotica-Normanna con infiniti lavori, colonne di granito d' antichi edifizi Romani, monumenti sepolcrali di porfido rosso orientale, dove riposano le ceneri d' illustri Monarchi, come sono Ruggieri II, l' Imperatore Enrico VI, il figlio Federico II della famiglia di

culiari, ad recreationem et voluptatem aestivam perquam opportunos esse dicunt. Multos enim fontes habent, aquarum dulcedine praestantes; arboribus omnia generis referti. Magnarum ibi quercuum copia est; quae eximiae magnitudinis fructum, duploque maiorem et copiosiorem alibi terrarum nascentibus producunt. Hortensi quoque fructu abundant. Et vites ibi sponte proveniunt, malorumque ingens est ubertas......

Svevia, Costanza moglie di Enrico della casa Normanna, la Regina Costanza d'Aragona, e Guglielmo Duca di Atene, ai quali tutti si riferiscono quei bellissimi versi di Dante:

Poi disse sorridendo. I' son Manfredi
Nipote di Gostanza Imperadrice:
Ond'io ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia, e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.

Purg. c. III. v. 112.

La Chiesa della Martorana, eretta nel 1113 da Giorgio Antochieno ammiraglio, indi dal Re Ruggieri con architettura Gotica-Normanna del medio Evo, è talmente ricca di musaici, che merita particolari attenzioni. Dello stesso stile vedesi il Tempio a Morreale, distante quattro miglia dalla Città, di un aspetto assai grandioso e bello, perchè l'ampia strada che vi conduce

aggiunge decoro e maestà, mentre costeggia il mare con solidi parapetti e spalliere di alberi fruttiferi, che deliziosamente la coprono di fresca ombra nel mezzo di una selva di ulivi ed aranci, che riccamente vestono quelle pendici de' monti, che tratto tratto sono ornate di belle fontane, urne, ed iscrizioni. Questo fu edificato nel 1177 dal re Guglielmo II, detto il Buono, coperto tutto di musaici, lavoro di greco stile, bellissime colonne di elegante forma; e nell'entrarvi ispira quell'aria di rispetto e di silenzio dovuto ai sacri Tempii. Ivi pure si conservano le viscere di S. Luigi Re di Francia, che morì di contagio avanti Tunisi nell'anno 1270, i monumenti di porfido rosso di Guglielmo I, detto il Malo, e l'altro di porfido bianco dato a Guglielmo II già riferito, con le porte principali scolpite in bronzo,

rappresentanti fatti della sacra Bibbia, magnifico lavoro di que' tempi. Nell' Università degli studi, fondata dal Re Ferdinando, esistono dei buoni quadri con un Museo di antichità, di medaglie Greco-sicule, di statue, e particolarmente un torso di naturale grandezza. Questo mi pare più ben conservato, e più intatto di quello di Belvedere nel Museo Vaticano, ed è fatto del più bello stile greco, che tiene a quel difficile composto d'ideale e di natura. E in esso vedi muscu-latura asciutta, molto marcata, e forte, e sembra che vi trasparisca la pastosità delle carni al naturale. Ciò poi, che nell' arte merita profonda attenzione, sono le Metope trovate nell'anno 1823 fra le rovine di un Tempio di Selinunte dagli architetti Guglielmo Harris, e Samuele Angell inglesi, il primo dei quali fu vittima del suo genio, e

delle sue fatiche in Palermo, nel corso di pochi giorni di malattia.

Per dare un'idea di questa Città dirò, che Selinunte si chiamò dagli antichi per ragione dell'erba detta appio, di cui quel suolo abbonda immensamente, perchè *Selinon* in greco suona lo stesso che appio in latino. Virgilio (1) disse Seline *Palmosa*, quasi a ricordare la medesima erba. Si vuole però che i primi abitatori della Città fossero i Fenici, come scrisse Diodoro; ed Eusebio narra, che furono scacciati

(1) Virg. Aen. lib. III ver. 705:
Teque datis linquo ventis, palmosa Selinus.

705 *Palmosa Selinus.*) Megarensibus Siculis condita, de quibus v. 689. Nunc plane diruta· diciturque locus, *terra de li Pulci*: ad fluvium cognominem, hodie *Madiuni*. Nomen dedit, *σέλινον*, *apium*, *persil*, cujus adhuc ibidem, ut et palmarum agrestium, ingens copia est

l' anno della creazione del mondo 4554, ma che cent' anni dopo fosse di nuovo occupata dai Megaresi, abitatori siciliani, secondo che ricorda Tucidide nel VI Libro (1). E poi che siamo in epoche tanto remote, non vi dispiaccia, giacchè mi viene in acconcio, che io rimonti ad altre più vetuste, per toccare con un cenno una singolarità dell'Isola, che merita ricordo, sebbene la dicono innanzi al diluvio universale. Per quanto io lessi, trovai in Beroso, che i giganti occuparono queste terre prima e dopo il diluvio, come si vede in Omero, e negli storici, qualora si voglia prestar fede a questi

(1) Thuc Hist. lib. vi pag. 380. Sed antequam expellerentur, anno centesimo post urbem ab ipsis conditam, Selinuntem, Pammilo *illuc* misso, condiderunt. Hic autem e Megaris ipsorum Metropoli *eo* profectus, *urbem illam* cum caeteris *sociis* condidit.

racconti, i quali ripugnano alle nostre attuali cognizioni di storia naturale (1). E i corpi giganteschi che si vogliono scoperti in diversi luoghi siciliani, hanno indotto alcuni in questa credenza. E piacemi ricordar qui, quel che narra Boccaccio nella sua Genealogia degli Dei (2), che nell'anno 1342 nel notissimo monte Erice, oggi chiamato Trapani, scavando la terra trovarono una grotta con entro un uomo, posto a sedere, di enorme grandezza, che stava appoggiato colla sinistra mano ad un bastone, che sembrava un albero, ma al solo tatto si mutò in polvere, e ne rimasero tre denti mascellari del peso di oncie quattro l'uno circa; e si vuole che fosse il corpo di Erice, che fu re di quel pae-

(1) Encyclopédie des sciences et des arts etc Tom. VII p. 537.
(2) Lib. IV Cap. 68.

se, ucciso da Ercole. Similmente ne furono trovati alla riva del mare nel castello di Mazerano di grandezza straordinaria; altri a Milillo sulla cima dei monti Iblei, tra Leontino e Siracusa; altri in Icara, antico castello dei Sicani, oggi detto Carini, distante poche miglia da Palermo. Nelle vicinanze pure di detta Città, alla fonte chiamata il mar dolce, nell' anno 1547 scavarono l' ossa supposte di un corpo umano della grandezza di diciotto cubiti, con i denti, ognuno dei quali si disse che pesasse non meno di oncie cinque. In proposito di che, anche Strabone nel suo ultimo libro *de situ orbis*, Filostrato e Plutarco nella vita di Sertorio, seguendo Gabino istorico, scrissero, che nella Mauritania dentro la tomba d'Anteo, vi fu trovato uno scheletro grande settanta cubiti. Quel che si può dire è, che chia-

maronsi antropofagi perchè si soleano saziare di carne umana, e ciclopedi come giganti di un occhio solo, che abitavano gli antri 4400 anni prima dell'Era nostra.

Ritornando alle Metope, in esse altro non si ravvisava che dei rottami, i quali diligentemente raccolti furono spediti in Palermo. In seguito di ciò Sua Eccellenza il luogo Tenente Generale della Sicilia affidò la commissione di riunirli al zelantissimo mecenate delle arti, e delle scienze il sig. Barone Pisani, vero padre degl'inconsolabili, che, con l'aiuto delle sue vaste cognizioni, giunse a ricomporre questi preziosi avanzi, che ora formano ornamento, e meraviglia della Città. Si scorgono pure in quelle lavori dei tempi antichissimi, e ignoti all'arte della scultura, prima che ne fosse conosciuto il miglioramento. Una di

dette Metope di forte rilievo rappresenta tre figure, delle quali una singolare e mostruosa abbraccia un piccolo cavallo; quella che sta nel mezzo è giovane e virile; e l'altra che rimane a lato è di donna panneggiata con una lunga veste: tutte di prima maniera, che si direbbe tenere ad un certo che di Egizio e di Etrusco, secondo le fondate cognizioni su tali materie del Chiarissimo Sig. Dottor Luigi Poletti Ingegnere Architetto, Professore, e Membro di varie Accademie. Questo bell' ingegno fu quello, che seppe con sì ricco tesoro di teorie, e di pratiche sulle cose antiche dar positive traccie, onde scoprire per la prima volta a nuova luce l'antica Città di Boville, che oggi giorno si sta scavando dalla grandezza dei Colonnesi, e che senza di lui rimarrebbero quei sacri avanzi sepolti ancora nelle viscere della ter-

ra(1). Nè si leggeriano eleganti ed utili suoi scritti su vari argomenti, tra' quali è bello il ricordare quello primo in Italia sui ponti sospesi sulle filamenta di ferro: nè si vedria data opera di tal genere nelle terre di Castel Madama, che potrà essere d'esempio agl'Italiani in questa nuova maniera di costruzione. Nè colle regole più scrupolose dei Vitruvi, degli Alberti, dei Bramanti, e dei Palladii avremmo veduta eretta nell'Eterna Sede delle arti gentili di sua architettura la fabbrica in via di Montecatino, che sarebbe cosa desiderabile, che ornasse luogo più bello, e più frequentato della Città. Perchè al dir degl' intendenti si mostra in quella l'ingegno, e il vero stile dell'arte regina delle arti; e vedi novità, e franco ingegno, che percorre la via

(1) Gior. Arc. 1823 Tom. XVIII pag. 111.

degli antichi, senza porre servilmente il piede sull' orme loro. E per non deviar più oltre dal mio assunto richiamandomi al fatto della suddetta Metope, pare che rappresenti Perseo assistito da Minerva, che taglia la testa a Medusa. Nell' altra si vede un uomo nello stato di natura, della forza d' Entello, che porta un' asta traverso le spalle, sull' estremità della quale vi stanno attaccati per le gambe capovolte due figure con le mani strette al petto, che sembrano essere i figli di Tia, Passalo e Alcmone. La terza è una Quadriga, che ha quattro cavalli di fronte, con mossa diversa di testa, i laterali dai medi. Gli estremi, per quel che appare dal sinistro, portano un cavaliere in atto di sferzarli. I medi sono coperti d' una singolare bardatura a foggia di pelle, che dal capo gli scende sul collo. Rimane ancora sul marmo

la testa di un uomo, che fermo sul carro sembra tirato in trionfo. Altre due Metope per disavventura delle arti e delle lettere rimangono imperfette, mancando di alcuni pezzi, onde poterle riunire. Una di queste, che fu ricomposta dal mezzo in giù, contiene due figure, delle quali la prima è vestita da donna con abito all' uso antico, come sarebbe il *Tunicopallium* dei Latini, che presso i Greci denominavasi *Sistide*. Polluce (1) definisce la *Sistide*, essere una veste, che ad un tempo è manto e tunica, colla sola diversità, che invece di aver la piegatura ai fianchi, questa la porta sopra le ginocchia, al di sotto delle quali trasparisce il nudo delle gambe. L' altra virile resta con un ginocchio a terra, quasi in atto di un guerriero ab-

(1) Cap. xiii. v. — V. Gli Scheletri Cumani del C. Andrea de Jorio. pag. 19.

battuto, o vinto colla corazza al collo. E per spiegarmi in brevi cenni, io credo, che l'uomo istrutto sarebbe bastantemente ricompensato dalle fatiche del viaggio col solo esame di così memorabili monumenti. Mi resta ancor a dirvi su questo argomento, che a maggiormente accrescere lumi alle arti, ed alle scienze, sarebbe cosa desiderabile, che la grandezza, e la munificenza Sovrana desse favore agli scavi di sì preziosi e ricchi tesori sepolti in queste terre. Di che non solo a noi, ma alle nazioni intere ne verrebbe gran luce, tanto alla storia delle arti, che a quella delle lettere.

Ma sin qui non basta il mio dire, onde poter rendere un doveroso tributo di stima al nominato Barone Pisani, che da pochi anni assunse il gravoso incarico d'Istitutore, e Direttore della Real Casa degli Alienati. Instan-

cabile nella fatica, e nella pazienza, come il padre più tenero, ed affettuoso di questi infelici, rivolge a tutti le sue cure indistintamente dal ricco all'indigente, e con le più dolci, ed amorevoli maniere li guida stretti al suo braccio a passeggiare pel giardino in tutte le ore di sollievo. Nel tempo di lavoro, avendo ognuno di essi le sue attribuzioni, sono esattissimi nell'adempimento dei loro doveri. In questo mirabile Istituto direttamente, o indirettamente non si urta mai la volontà dell'ammalato, e in caso di qualche mancanza vengono puniti colla sola privaziona della confidenza del Barone, per la quale ne provano molto dispiacere. È colà veramente, che tocca gli animi gentili, quel vedere come al suo comparire corrono ad accarezzarlo, o baciargli le mani prorompendo unanimi in plausi figliali; e se que-

sto è luogo che dovrebbe infondere mestizia, e terrore, come pur troppo succede sgraziatamente in altri paesi, dove si suol far pompa di mal intesa civiltà, ivi regna pel contrario l'allegria, la pace, e la tranquillità la più perfetta. Il locale è di bella situazione, e d'aria purissima; tutte le stanze sono dipinte a fresco con annessi giardini, e fontane. Buonissimo è il trattamento che li viene dato; la polizia non può essere migliore, ed una volta la settimana hanno la ricreazione di una festa di ballo, che veramente si può annoverare fra le novità di un mirabile passatempo. Mi recai un giorno in questo luogo espressamente sull'ora del pranzo. Al suono di una campanella veniano tranquillamente a prendere il loro posto. Le donne erano in una sala appartata dagli uomini, e mangiavano senza fare il minimo rumore. Oltre le

persone addette al servizio della tavola, il Barone stava, come di suo costume, sempre presente, ed assisteva questi infelici tagliando loro le carni, ministrando vino, acqua, e facendo loro molte paterne sollecitudini per mangiare. Gli chiesi come regger potesse a tanta assiduità e pazienza: rispose gentilmente con quella sua maniera tutta filosofica: Amico, se il bisogno mi obbliga di abbandonare un'ora questa mia famiglia, non ho più l'animo tranquillo. Lo scopo di questa mia narrazione non tende ad altro, che al solo bene dell'umanità, perchè talvolta si vedono questi sgraziati a fremere sotto la sferza, e la catena d'inumana schiavitù, e sarebbe assai commendabile, che Istituti di tal natura fossero imitati ovunque gli uomini sentono la carità del suo simile. Questo mi è piaciuto di dirvi, per quel desiderio

che ho, che simili istituzioni si propaghino sempre a conforto delle umane sciagure.

Ritornando di nuovo alle belle arti, parlerò del celebre pittore Pietro Novelli, detto il Morrealese, che nacque a Morreale nel 1608, perchè mi pare non abbastanza conosciuto. Questo sentè moltissimo nei suoi dipinti della scuola spagnuola, ma per altro non le fu seguace, formando uno stile tutto suo proprio, copiando fedelmente dalla natura, e non seguendo il bello ideale. Corretto nel disegno, franco di mosse, armonioso e molto vivace nel colorito, robusto nell'espressione, questi sarebbero i caratteri dei suoi dipinti. Uno dei capi d'Opera dell'autore vedesi nel Monastero di Morreale; S. Benedetto intento a fare la distribuzione del pane, con mosse al vero. S. Gregorio sorpassa il bello, e fra i ca-

valieri di S. Giacomo si vede il suo ritratto in atteggiamento assai naturale, con quello di sua figlia pittrice, ed i piccioli bambini suoi nipoti. Altro nel Monastero di S. Martino (1), celebre ancora per una preziosa raccolta di medaglie e vasi Greco-siculi, ed una buonissima biblioteca. Tal quadro rappresenta pure S. Benedetto che dà la sua regola. Quei monaci, e cavalieri sembra che stacchino con i più graziosi movimenti dal quadro, tratti dal tocco di una grande facilità, con la gloria che si vede librarsi leggermente nell'aria. Un terzo quadro pure nel numero dei capi d'opera è a S. Zita, che rappresenta la Maddalena quasi

(1) Questa Chiesa fu fabbricata da Pietro Indulfo, come si vede da un privilegio di Guglielmo Re di Sicilia, che ne fece un dono a quella di Morreale nel mese di Giugno MCLXXXIII.

spirante con l'angiolo accanto. Bisogna convenire anche in questo soggetto, che il celebre Morrealese ha sorpassate tutte le difficoltà dell'arte. In quel momento del suo dipinto pare che siasi veramente penetrato dal dolore, perchè la Maddalena spira nobiltà, espressione, e gioventù, in mezzo alle angoscie, ed al pallore della morte. Nulla infatti si trova d'inutile negli accessori di questi quadri, nulla che non concordi benissimo all'effetto totale di ogni figura; dà la sua ragione di ogni fisonomia, la sua convenienete espressione, e tutto infine è pieno di sapere, di varietà, di grazia con bellissimi e leggiadri panneggiamenti. Unitamente a questi, e in altre chiese si vedono altri autori, come sarebbe Vincenzo Ainemolo palermitano, detto il Romano discepolo di Caravaggio, di Filippo Paladino di Fireuze del secolo decimo

settimo, di Vandeick, dello Stommer, del Maratti, una Deposizione di croce di buon disegno, creduta della scuola Raffaellesca, ed un fresco che rappresenta il Trionfo della morte, opera bellissima del secolo decimo quarto, che si suppone di Crescenzio; la quale mi torna a mente quei versi divini del Petrarca:

Quand'io vidi un'insegna oscura e trista
Ed una donna involta in vesta negra
Con un furor, qual io non so se mai
Al tempo de' Giganti fosse a Flegra.
Si mosse, e disse: O tu, donna, che vai
Di gioventute, e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
I' son colei, che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda, e cieca;
Gente, a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott'alfin la gente Greca,
E la trojana, all'ultimo i Romani,

Con la mia spada, la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi e strani:
E giungendo quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Trionf. della mor. Cap. 1.

Fuori di porta Macueda all'Olivuzza è una villa di S. E. il Signor Fardella, Tenente Generale di S. M. Siciliana, e fiore di ogni nobiltà e dottrina, la quale è ricchissima di belle dipinture, e merita ch'io ve ne faccia menzione, tanto più che il palazzo è di elegante architettura della Signora Contessa di lui sorella, con rarità essa pure zelatrice delle arti, e delle scienze. E mirasi il convito degli Dei, opera del Tintoretto, che tocca la cima d'ogni bellezza. Il disegno e la composizione tiene moltissimo alla maniera di Michelangelo, e pel gusto e l'armonia

delle tinte vagheggia molto del Tiziano. Belli sono poi due quadri, uno della Madonna col bambino, e l'altro dell' Annunziazione di Maria Vergine della scuola di Raffaele. Similmente una bellissima sacra famiglia di Luca Giordano, nella quale sembra, che l'autore abbia dimenticata la scuola napolitana, imitando la maniera del Maratta. Sono poi mirabili un eccellente Simon da Pesaro, che rappresenta l'Annunziazione della Vergine, due ritratti del Giorgione, e del Tiziano, un magnifico Crocifisso con la Maddalena, che pare del Fattorino, ed altri due dipinti di una piccola sacra famiglia, uno dei quali dovrebbe essere, a quel ch'io penso, un Coreggio non molto finito; ed osservasi un sorprendente paesaggio di *Poussin*, quando il Sole sta per abbandonare l' orizzonte. Ma per non allungarmi lascierò di dire di molti altri oggetti,

che sarebbero pure pregievoli di memoria. Degno di considerazione è altresì il palazzo reale, che fu già un forte innalzato da un Principe Saraceno, ed ingrandito dai re Normanni, sulla cima del quale fu eretto nel 1790 l'Osservatorio astronomico, e decorato di eccellenti istrumenti, tra i quali è bello il ricordare la macchina dei passaggi, un sestante, ed un cerchio accompagnato da un azimutale del grande artista Ramsden. Ed è nel tempo stesso di dolorosa memoria per la recente perdita di quel direttore generale, il Padre Giuseppe Piazzi (1), nato a Ponte della Valtellina in Luglio del 1746, che accrebbe la rinomanza storica del luogo colla scientifica sua celebrità. Di gran merito è ivi pure la Cappella palatina a

(1) Vedi l'Elogio inserito nell'Antologia fiorentina N. 69. 1826.

tre navi, con colonne di doppio ordine, e il sommo della chiesa coperto di musaici di lavoro greco, fabbricata per ordine del Re Ruggiero nel 1132. È pur delizioso e magnifico l'Orto botanico, il quale presenta all'occhio una novità affatto diversa dai nostri per la ricchezza delle piante esotiche, che la forza del clima gli dà maggior vigore, onde poter germogliare. Fu compito questo nel 1795 con disegno dell'Architetto Dufourny, e recentemente abbellito di una grandissima, ed elegante Serra tutta a vetrate, prezioso dono della defunta Augusta Carolina, innalzata coi laterali edifizi per le stufe, con molto ingegno, dal chiarissimo Antonio Gentile Professore di architettura civile della Regia Università di Palermo. Questa colta persona ebbe la bontà di accompagnarmi, e farmi conoscere con tutta la teoria i più minuti particolari. Grande fu

in vero la mia compiacenza di veder la prima volta nel suo stato vegetabile le piante dei datteri, della vainiglia, dell'aloe, del fico d'india (1) *coactus*

(1) Plin. Lib. xii Cap. v Sect. xi. Ficus ibi exilia poma habet. Ipsa se semper serens, vastis diffunditur ramis quorum imi adeo in terram curvantur, ut annuo spatio infigantur, novamque sibi propaginem faciant circa parentem in orbem, quodam opere topiario. Intra sepem eam aestivant pastores, opacam pariter et munitam vallo arboris, decora specie subter intuenti, proculve, fornicato ambitu. Superiores ejusdem rami in excelsum emicant, silvosa multitudine, vasto matris corpore, ut LX passus plerique orbe colligant, umbra vero bina stadia operiant. Foliorum latitudo peltae effigiem Amazonicae habet: hac causa fructum integens, crescere prohibet. Rarusque est, nec fabae magnitudinem excedens: sed per folia Solibus coctus praedulci sapore, dignus miraculo arboris: gignitur circa Acesinem maxime amnem.

opuntia (1), delle canne di zucchero e dei papiri (2); che di questi andava svolgendone, riflettendo al modo con cui scrivevano anticamente, e come giunsero le scienze di quei filosofi fino

(1) Spallan. viaggi. T. I. pag. 227.

(2) Plin. Lib. xiii Cap. xi Sect. xxi. Prius tamen quam digrediamur ab AEgypto, et papiry natura dicetur, cum chartae usu maxime humanitas vitae constet et memoria... Sect. xxii. (a) Papirum ergo nascitur in palustribus AEgypti, aut quiescentibus Nili aquis, ubi evagatae stagnat, duo cubita non excedente altitudine gurgitum, brachiali radicis obliquae crassitudine, triangulis lateribus, decem non amplius cubitorum longitudine in gracilitatem fastigatum, thyrsi modo cacumen includens semine nullo, aut usu ejus alio, quam floris ad deos coronandos.

(a) *Papyrum*. Frutex ille, ex quo papirus sive charta fit. Exstat haec papiri descriptio et apud Theophr. Lib. 4. hist. plant. Cap. 9. Iconem exhibet Dalecamp. Lib. 18. Hist. pag. 1883.

ai nostri tempi. Replico, che la mia soddisfazione mi trasportò al magico incanto di aver abbandonata la bella Italia, e di trovarmi nel mezzo degli ameni giardini dell'Affrica. Ma oltre a quanto ho di gia premesso, questa brillante Città offre i più deliziosi colpi di vista, che natura potè mai creare, come sarebbe quello della Zisa (1), di monte pellegrino, e Morreale. La sua vaga posizione brilla nel più bell'orizzonte. Fertili ed ubertose campagne, ricche d'ogni genere di vegetabili, e vini squisitissimi, che, come sapete, sono tanto decantati dai classici antichi, perchè Plinio dice, che in quest'Isola si fa eccellente il vino

(1) Voce saracena, che tuttora si conserva, e anticamente proveniente da una dalle due figlie d'un Re Saraceno. Ved. Guiscarda MDLI.

Aluntium (1), che ha il sapore melato del *mulso* dei latini, ed è quello che oggidì chiamano moscatello. Ancorchè si dica che Aristeo fosse il primo, che ritrovasse le viti sul monte Etna, esse non di meno vi nascono naturalmente, e non abbisognano della mano dell'arte. Anche Omero, e Diodoro (2) ricor-

(1) Plin. Lib. xiv Cap. ix Sect. xi Colores vinis quatuor - albus, fulvus, sanguineus, niger. Psythium et melampsythium passi genera sunt, suum saporem, non vini referentia: Scybilites vero musti, in Galatia nascens, et Aluntium in Sicilia.

(2) Hom. Odys. Lib. ix pag. 177.

Cyclopum autem ad terram superborum exlegum

Venimus, qui sane diis freti immortalibus,

Neque plantant manibus plantam, neque arant;

Sed haec inseminata et inarata omnia proveniunt,

Triticum et ordeum, atque vites, quae quidem ferunt

dano che in questa terra le cose vi nascevano spontaneamente. Si trova

Vinum, ex magnis uvis, et ipsis Jovis imber incrementum dat:

Diod. Sic. Lib. v pag. 333. Ac bene de hominibus, maxime qui benigne illam acciperent, promeruit, triticique frumento eos remuneravit: Et quia Athenienses humanissime erga Deam se gessissent, post Siculos omnium primi frumenti hujus dono sunt affecti . . . *Et ibid. pag.* 331.

Absque satu hic crescunt et vomeris omnia sulco.

Hordeum et alticomum triticum, vitesque parentes

Uvarum et vini. Quae Jupiter imbribus auget . . .

Rapta vero dicitur in vicinis Ennae pratis, qui locus non procul est ab urbe, violis aliisque florum generibus renidens, et spectatu dignus. Tanta illic odorum fragrantia esse dicitur . . . *Et ibid. pag.* 333. Adde, quod violae, ceterique flores odorati, per totum continenter annum floreant, totamque speciem floridam et jucundam contemplantibus ostendant.

grande abbondanza di Platani, comunemente detti Dulbi, assai pregievoli per l'effetto dell' ombra, ed ivi furono portati al dir di Plinio (1) traversando il Mare Jonio dall' Isola di Diomede. Vi è pur anche grande ricchezza di minerali, come di oro, di argento, di

(1) Plin. Lib. xii cap. i sect. iii. Sed quis non jure miretur, arborem (a) umbrae gratia tantum ex alieno petitam orbe? Platanus haec est, mare jonium in Diomedis insulam ejusdem tumuli gratia primum invecta, inde in Siciliam transgressa, atque inter primas donata Italiae, et jam ad Morinos usque pervecta, ac tributarium etiam detinens solum, ut gentes vectigal et pro umbra pendant. Dionysius prior, Siciliae tyrannus, Rhegium in urbem transtulit eas, domus suae miraculum, ubi postea factum gymnasium: nec potuisse in amplitudinem adolescere; et alias fuisse in Italia, ac nominatim Hispania, apud auctores invenitur.

(a) *Umbrae gratia.*) Ex qua fructus, praeterquam umbrae, percipi nullus possit.

rame, di ferro, e di stagno; di piombo e di allume; nè vi mancano dei bagni salubri; bellissimi marmi d'ogni macchia, porfido rosso macchiato di bianco, o di verde. Agata chiamata dai greci *Leucatate*, perchè diede il nome alla Città di Alicata, e secondo il naturalista latino (1) Leucachates, che fu ritrovata la prima volta sulle rive del fiume Acate, e smeraldi come autentica il detto autore. E su questo

(1) Lib. xxxvii Cap. x Sect. liv. Achates in magna fuit auctoritate, nunc in nulla. Reperta primum in Sicilia juxta flumen ejusdem nominis, postea plurimis locis, excedens amplitudine, varietatibus numerosa. Multa et cognomina ejus. Vocatur enim iaspachates, cerachates, sardachates, haemachates, leucachates, dendrachates, velut arbuscula insignis. autachates, cum uritur, myrrham redolens. coralloachates guttis aureis sapphiri modo sparsa, qualis copiosissima in Creta, sacra appellata.

particolare, ricorderò come il lodato Barone Pisani, ne abbia una superba, e molto interessante raccolta.

Se io dovessi intertenermi sulle società, dovrei dirvi che sono brillantissime al pari di qualunque altra Città, e gareggiano questi colti cittadini a dare al forestiere delle dimostrazioni non equivoche di leale ospitalità (1). Da quel poco che io ho potuto conoscere nei miei viaggi d'Italia, praticando le domestiche, e nobili società, mi pare che al certo siano più brillanti, e cortesi quelle di Palermo, e superiori senza dubbio alle mal decantate con-

(1) Da questo è derivato, che Palermo viene dipinto in forma d'uomo con lunga ed acuta barba, avente in testa la corona reale, al petto una serpa che lo succhia, ed ai piedi un cesto pieno d'oro con questo motto: „ *Palermo vaso d'oro divora i suoi e nutrisce gli alieni.* „

versazioni degli stranieri, ove la bruttezza, e l'intemperanza li fanno apparire avversi all'incivilimento, di cui osano vantarsi superiormente ad altre più moderate nazioni. Non intendo di parlare con animo di sdegno contro chi che sia, ma dico che l'osservazione, e l'esperienza mi hanno fatto giudicare assai favorevolmente, e senza pregiudizio, sulle virtù, sull'onore, sulla civiltà, e sul bello della nostra nazione. Ma se la volontà mi spinge per poco a dar vanto fra le Italiane al bello delle vaghe Siciliane, l'intenzione mia non è che voglia diminuire il merito alle nostre. Ragion vuole però, che le prime traendo origine dai Siculi, e dopo trecent'anni dalle forme greche (1), che

(1) Thuc. Hist. vi. 3. 4. Cum autem ingentes *Siculorum* copiae in Siciliam trajecissent, et Sicanos proelio vicissent, in meridionales et occidentales insulae partes

tutt' ora con gran nobiltà conservano, incontrar si dovesse qualche caratteristica diversità da queste e quelle. Or dico, se a giudizio d' arte il bello Greco è il bello più stimato, pare che le Siciliane per diritto aver dovrebbero la preferenza. Scrivono gli

eos emandarunt, et auctores fuerunt, ut haec insula pm Sicanis vocaretur Sicilia, et feracissimas quasque illius agri partes postquam *eo* trajecerunt, retinentes incoluerunt, annis prope trecentis ante Graecorum, in Siciliam adventum. Et nunc quoque tenent mediterraneas ejus insulae partes, et eas, quae ad Aquilonem vergunt.

Diod. Sic. lib. v. p. 335. Ultimas porm colonias in Siciliam miserunt Graeci, easque relatu dignas: a quibus urbes ad mare conditae sunt. Per commercia vero et multitudinem Graecorum eo navigantium factum est, ut et linguam Graecorum discerent, et eundem vitae morem adepti, barbaram etiam loquelam simul et nomen, Siculi dehinc appellati, mutarent.

antichi, che queste donne furono brave, e valorose al pari degli uomini, il che si direbbe pur ora per le molte prove che danno di coraggio. Narrano anzi, che mancando in un combattimento ai soldati le funi degli archi, si tagliassero per amor di patria i capelli, e li annodassero a farne le corde. Col qual fatto si è forse voluto alludere alle lunghe e belle treccie, che pure oggidì scendono loro dal capo, e non hanno mestieri della sciocca arte d'ornarsi la fronte con finte arricciature.

L'esteso Golfo Palermitano, che da un lato è chiuso dal monte pellegrino, e dall'altro dal capo di Zaferana, col rumore delle sue ondeggianti acque corona l'incanto del bello del cielo, e della natura. Ed è in questa spiaggia che come ricorda Aristotile, e lo afferma anche Plinio, si fa eccellentis-

sima, ed abbondante pesca (1), particolarmente del tonno, che allo spettatore è di grato trattenimento. Le vaghe e deliziose passeggiate della Flora, che sono una villa pubblica fatta nel 1778, aggiungono coll' arte, amenità e delizia a queste sponde. Intrecciate di viali, e d' alberi di ogni specie, acque dolci che scorrono in ruscelletti, e fontane che zampillano con gruppi di statue, fanno spirare all' ombra misteriosa di quelle tremolanti e verdi foglie un' aura soave e gioconda, che non saprei esprimere con parole. Vago costume è pur quello di

(1) Plin. Lib. xxxii Cap. ii Sect. vii E manu vescuntur pisces in pluribus quidem Caesaris villis: sed quae veteres prolidere in stagnis, non pisciuis, admirati, in Eloro Siciliae castello, non procul Syracusas item in Labrandei Jovis fonte anguillas: hae et in aures additas gerunt.

mantenere dal primo di Luglio a tutto Settembre costantemente sulla passeggiata della spiaggia una musica dei migliori professori a spese del Comune, che incomincia all'imbrunir della sera, e seguita sino al battere della mezza notte. Eseguiscono eccellenti pezzi dei nostri viventi e trapassati compositori, variando sempre. In un tempietto alla chiusee da tempo eretto con altezza conveniente, e col medesimo carattere illuminato, hanno i suonatori i loro posti, come sarebbe sulle gradinate di un Anfiteatro, perchè l'armonia possa sentirsi anche in distanza. Se io volessi descrivere, in argomento di pubbliche festività i cinque giorni della magnifica festa di S. Rosalia, sarebbe mestieri di più lungo discorso, che qui non ha luogo. Non di meno mi piace dirvi, che in nessuna Capitale d'Europa si potrebbe fare altrettanto, anche con tri-

plice spesa, per ragione della via del Cassero, che da una porta si vede in linea retta fino fuori dell'altra, per una lunghezza di mille cinquecento passi, ed una larghezza di venti circa. Questa viene riccamente illuminata a tutte le pareti con bellissimo ordine, e nell'incrociatura delle vie principali, che formano una piccola piazza di figura ottagona, abbellita di molte statue, la quantità dei lumi è sì grande, che offende persino la vista. Il carro trionfale di questa beata donna, che è ogni anno di nuova costruzione, parte una sera da una porta, e si conduce all'altra, e così viene poi colla stessa funzione ricondotto in altro giorno al primo luogo. La sua forma è quella di un vascello di mare, e largo quanto può contenere la strada, e l'altezza il più delle volte sorpassa di molto quella dei palazzi. Ed è ricco di oro con

eleganti ornamenti, e d'innumerabili statue al naturale, che per più ordini fanno gloria a questa vergine, che posa sulla cima in gran trionfo coronata d'angioli. Trasporta il medesimo carro una sceltissima banda di musica, e viene tirato da trentasei cavalli a quattro a quattro con pennacchi bianchi sulla testa e bardati, ognuno dei quali è guidato da un fantino a cavallo, vestito di rosso secondo la costumanza inglese. Si vede illuminato da mille torcie di non mediocre grossezza, seguito da numerosa truppa di soldati di cavalleria e fanteria, ed altra gente con istrumenti musicali. L'affollato concorso della popolazione, e l'immenso numero delle persone affacciate alle finestre coperte di drappi, forma una scena la più brillante, da non potersi concepire per descrizione. Grandi corse di cavalli, macchine d'ogni genere di fuo-

chi di artifizio, che durano senza interruzione per l'intervallo di due ore, in forma di magnifici tempi con buoni dipinti, rappresentanti dei fatti storici e mitologici, luminarie di diverse foggie sulla marina e alle contrade. Oltramirabili e sorprendenti sono quelle al maggior Tempio, sì dentro che fuori; come pure le altre alla già descritta Flora, unite a giuocosi scherzi d'acque e melodie musicali; e, in mezzo ad esse, prende nuova vita lo spettacolo dal chiarore della luna, il quale, accompagnato dalla luce artifiziale, sembra che colorisca di argento tutte le foglie delle piante che adornano questo incantato giardino. Non avvi io credo altro luogo, ove si possa tanto gioire, e trovare una magia che vinca questa. Fa pure una bella vista il corso dei cocchi, che incomincia dopo il mezzo della notte fra lo splen-

dore di questi lumi, sino alle cinque della mattina. Questa illustre città, che per diritto può gareggiare con qualunque altra d'Italia, è dunque a torto oggidì quasi negletta dalla repubblica letteraria, e dagli amatori delle arti belle. Il perchè non so io come si dimenticano quei nostri antichi del duecento, i quali ebbero la più bella corte d'Italia in Palermo; e come la prima fonte della gentilezza, dei costumi, e della civiltà Italiana venisse da quelle contrade; e come di là ne scaturirono i più eleganti scritti della dolce nostra favella. A mio gindizio questa sola ragione basterebbe, onde tributar omaggio di stima a quell'isola, alla quale in origine siamo debitori di aver dirozzata, abbellita ed accresciuta quella lingua che da molti secoli non ardiva di svilupparsi. Dante disse che il buon volgare fu udito la prima volta in Sicilia, e

fondato da tutti gli eccellenti Italiani convenuti nella Corte di Federico. Ivi si mondò d'ogni bruttura plebea. Ivi si chiamò dal suo nido col nome d'Aulico, e di Siciliano. E Dante (1) da quel suo libro del volgare eloquio grida ai posteri ancora e dice: Che tal nome ebbe, e che i posteri nol potranno mutare. Il dialetto (2) di questi Isolani è ancora pieno di quell'antica proprietà, e dolce espressione, che lo fece sembrare sì bello ai padri della nostra lingua. A voi, onore e lume d'Italia, raccomando questi miei rozzi scritti, onde vogliate penetrare l'intendimento del mio dire, per far giustamente rinascere a tempo opportuno il desiderio di ammirare le bellezze dell'Isola Siciliana. Ma inutili sarebbero dal canto mio maggiori

(1) Cap. xii.
(2) Vedi le poesie dell'Abate Meli.

encomi, dove la favola, i poeti e le istorie commendano sì altamente le bellezze di questo luogo, e memorano il bello delle impareggiabili antichità di Girgenti, Siracusa, Catania e Selinunte. Scarso di lumi, ma secondo quel grande precetto dei veri filosofi conoscitore di me stesso, come ogni uomo lo dovrebbe essere, trovo che di nessun profitto ridondar potranno le mie memorie al vostro sublime ingegno, perchè raccoglieste nelle vostre pagine i più sublimi pensieri, e i più felici concetti non si scompagnano dal più bel fiore e dalle più reposte eleganze della soavissima nostra lingua; e quindi fra i non timidi amici del vero meritamente vi colloca l'Italia, che nella prosa vi concede i primi onori. E questo mio scritto, nel quale tanta parte tengono le arti belle, non poteva meglio intitolarsi che a voi, che illustrate con nobilissimi scritti le

opere dei più grandi artisti Italiani, e foste così caro al principe dei moderni scultori Antonio Canova, al quale pare che tanta amicizia vi costituisca debitore di un particolare elogio; di cui è così vivo in tutti i generosi Italiani il desiderio, che a voi pure la gloria della comune patria conviene quando che sia di appagare. Io animato dalla vostra volontà, che mi ha permesso di fregiare del vostro nome questo mio tenue lavoro, al mio ritorno poi in codesta Atene d'Italia porrò tutti gli studi, e tutte le cure, onde mandare al pubblico il mio Prospetto Geografico, Politico-Storico, Civile e Naturale dell'Europa già scritto, e pronto da un anno, nel beato suolo già detto Tirreno, Tusco dai Greci, poi Tosco, o Toscano come accenna Erodoto. E pur beato può questo suolo nominarsi culla e tomba di *Michel, più che mortal*;

Angel divino (1) per la dolcezza dei costumi, per la sua ridente posizione, pel suo benignissimo clima, per la saviezza delle leggi, dalle quali deriva la pubblica felicità, e per le virtù del Monarca sempre inteso al bene dei suoi sudditi fortunati. Ed oh! sorgesse a nuova vita il divino Alighieri, che lo vedremmo lacerare a ragione esultante quel suo scritto del volgare eloquio (2): „ Ma noi a cui il mondo è „ patria, sì come a' pesci il mare, „ quantunque abbiamo bevuto l'acqua „ d'Arno avanti che avessimo denti, e „ che amiamo tanto Fiorenza, che per „ averla amata, patiamo ingiusto esilio . . . „

E se fino a quest'ora il detto mio prospetto non ha veduta la luce, furono

(1) Ariosto Canto XXXIII.
(2) Cap. VI.

le indispensabili occupazioni che mi imposero la dura legge di dar tempo al tempo. Tengo tutt'ora presenti le cortesi vostre espressioni circa l'utilità del medesimo, per le quali dovrei lusingarmi di favorevole accoglimento, se non per l'opera, almeno pel buon volere. Intanto vi confesso il vero, che duolmi moltissimo di abbandonare questo suolo delle grazie. Particolari studi, e più il rigore dell'estiva stagione, mi serrano ora l'adito a percorrere particolarmente queste preziose contrade. Mi tengo però a quel detto di Goldsmith, il quale dice, che la vita è un libro, del quale non ha letto che una pagina chi non ha visto che il suo paese natio. I viaggiatori li paragona ai fiumi, che si fanno grandi e maestosi allontanandosi dalla loro sorgente, e che passando in mezzo a preziose vene acquistano salutari e mirabili qua-

lità. Quindi è, che in me pria di abbandonarli resta vivissimo desiderio di rivedere questi beati Elisi, questa valle chiamata a ragione d'oro dai poeti, onde studiare più lungamente in questa ricchissima miniera di nuove cognizioni. Questo pensiero, e l'altro di abbracciarvi fra poco, e dirvi molte altre cose a voce, mi conforta moltissimo, e mi renderà meno amara la partenza; intanto che alla vostra cara amicizia mi raccomando.

Palermo 10. Agosto 1826.